
 MOSTRA ALLE SCUDERIE DEL QUIRINALE

Frida Kahlo

di ANNA MARIA SANTORO

ALLE 9,30 in via Ventiquattro Maggio, in una Roma assoluta che assorbe i pensieri davanti al portone ancora chiuso delle Scuderie del Quirinale dove spicca la scritta *Frida Kahlo, 20 marzo - 31 agosto 2014, apertura ore 10*, c'è una fila ordinata, ma soltanto dall'obbligo delle transenne; hanno un fare svogliato quelle persone in coda, e una flemma che stride con la sfida a ripescare immagini di vita di un'artista che ha fatto di sé un'opera d'arte, angosciata al punto da scrivere, poco prima di morire, a 47 anni: «Spero che l'uscita sia gioiosa, spero di non tornare più».

Superato il frastuono della biglietteria, ci si aspetta di incontrare Frida, oggi, a sessant'anni dalla sua scomparsa.

Rivoluzionaria. Figlia del Messico rivoluzionario: «Avevo sette anni quando ci fu la Decena Trágica e vidi con i miei occhi la lotta tra i contadini di Zapata e i Carrancisti». Ma figlia, anche, di una rivoluzione esistenziale impastata dal dolore fisico, che negli ultimi anni la porterà a dipingere stando quasi sempre a letto. La polio da bambina; tre gravidanze spezzate; infinite operazioni per un incidente a 17 anni: «Avevamo preso un altro autobus», è il 1925, «solo che io avevo perso un ombrellino. Scendemmo a cercarlo e fu così che salimmo su quell'autobus che mi rovinò».

La luce sempre più fioca, la ripidità dei gradoni e quel girare su se stessi per l'andamento ellittico delle rampe per giungere all'inizio della mostra al primo piano, danno un senso di intontimento, accentuato da una voce d' indefinita provenienza; rimbombante: «Non si può fotografare. Grazie».

No, nemmeno senza *flash!*

I pannelli espositivi sono tinteggiati con le gradazioni della terra di Siena: con i toni cupi del marrone, dell'arancione smorzato, e di un rosso che si presenta buio e pesante. Sulla destra della prima sala c'è *Paesaggio con cactus*, dipinto nel 1931 dal marito Diego Rivera: «Ho subito due gravi incidenti nella mia vita», si legge nel suo *Diario*, «il primo è sta-

to quando un tram mi ha travolto; il secondo è stato Diego». I due si vedranno su una pellicola nella sala numero sette del secondo piano, ripresi in una scena di vita quotidiana: lui raccoglie tre fiori rossi; glieli dona; la bacia sulla guancia. Si baciano. Ma è un amore ossessivo perché si sposano; si dividono; tornano insieme a vivere. Divorziano. Si risposano. La tradisce perfino con Cristina Kahlo, sua sorella. Diego è sempre nei suoi pensieri come un tormento: ne dipinge il volto sulla sua fronte, in un *Autotritto* del 1941.

Nella sala numero tre c'è *Paesaggio urbano*, del 1925; è lo scenario che Frida vede da una finestra dell'ospedale dove viene ricoverata dopo l'incidente. È lì che i suoi propositi di diventare medico avendo superato, due anni prima e su duemila concorrenti, l'esame di ammissione all'*Escuela Nacional Preparatoria* all'Università, lasceranno il posto all'intento di dedicarsi alla pittura: «Nel periodo in cui dovetti rimanere a lungo a letto, approfittai dell'occasione e chiesi a mio padre di darmi la sua scatola di colori. ... Mia madre fece preparare da un falegname un cavalletto ... perché il busto di gesso non mi permetteva di stare dritta». Sarà montato un grande specchio in camera; Frida diventerà modello di se stessa e si ritrarrà, sempre, con le sue folte sopracciglia, somiglianti ad ali che si levano in volo; marcatamente scure, come la peluria sopra la bocca. Quel corsetto ortopedico è esposto nella sala numero sette, decorato come fosse un'armatura medioevale, con la falce e il martello, e la luna e il sole, i due astri rappresentati con frequenza, con la speranza di conciliare l'insanabile opposizione tra lei e Diego.

Il percorso prosegue con ritratti e disegni sull'aborto e sulla libertà. Come nei quadri votivi messicani, gli oggetti sono dipinti con esattezza, mentre i paesaggi fanno da sfondo solamente. «Anche se André Breton ... le ha detto che è surrealista, ... il suo stile è una specie di "ingenuo" surrealismo, inventato per lei stessa», si legge nell'articolo di Bertram D. Wolfe pubblicato sulla rivista *Vogue*,

nel 1938. L'anno successivo, a Parigi, Frida scriverà: «*Marcel Duchamp è l'unico, di questo mucchio di pazzi figli di puttana di surrealisti, con i piedi ben piantati per terra*». E poi, ancora: «*Mi fanno vomitare. Sono così maledettamente "intellettuali" e decadenti*».

Dopo una rampa a chiocciola e l'indicazione *Caffetteria* e *Percorso mostra* a destra, s'incontra Frida al secondo piano, in un autoritratto del 1943 con quattro scimmie che rappresentano i suoi quattro più fedeli allievi dell'Accademia dove insegna. Si erano dati il soprannome di *Los Fridos*. Guillermo Monray, Fanny Rabel, Arturo Garcia Bustos e Arturo Estrada. E poi i disegni del suo *Diario*; a inchiostro, a matita, ad acquerello e a carboncino, con l'allegria, l'inquietudine, l'angustia, il panico. E pazzia; dolore; pace, amore. Ira. E frutta, comprata per lei al mercato, tenuta sul comodino per essere dipinta; e il suo volto raffigurato come un appassito girasole, dove il disegno diventa quasi uno scarabocchio.

L'ultima opera è un autoritratto, con una curva lemniscata, a forma di 8, in astronomia simbolo dell'infinito, e una colomba, un'allusione alla poesia di Rafael Alberti del 1941: «*Si sbagliò la colomba / Si sbagliava. / Per andare al nord fuggì al sud. / ... / Si sbagliava. / Credette che il mare fosse il cielo; / e la notte, la mattina. / Si sbagliava. / Credette ... / ... Si sbagliava. / (Lei si addormentò sulla spiaggia. / Tu, sulla cima di un ramo)*».

Si esce. E dalla vetrata progettata da Gae Aulenti si vedono, lontano, l'Altare della Patria e la Cupola di San Pietro; e il Gianicolo; Monte Mario; il Pincio. Si apre, immensa, la veduta di Roma.

